

DONATO CERBASI
Introduzione ad Otto Jespersen
Nuova Cultura, Roma 2011, 56 pp.

Non sempre i titoli di libri e pubblicazioni mantengono le promesse. Capita alle volte di comprare a scatola chiusa volumi dal titolo altisonante, ma ben presto destinati a rivelarsi semplici trasposizioni di pubblicazioni altrui, infarcite, nella migliore delle ipotesi, di citazioni solo apparentemente dotte. Fortunatamente non è questo il caso dell'*Introduzione ad Otto Jespersen*, pubblicata nel 2011 da Donato Cerbasi, ricercatore presso l'Università di Roma Tre. Il libro, privo di inutili bardature, offre infatti al lettore né più né meno di quel che promette fin dall'inizio: un compendio snello ed agile, ma al contempo chiaro ed esaustivo, sulla vita e le idee – non tutte, in Italia, ugualmente note – del linguista danese Otto Jespersen.

Pensata per studenti universitari e semplici appassionati di linguistica, non necessariamente specialisti, questa *Introduzione* rappresenta così una pregevole novità editoriale: tramite lo stile che gli è consueto e che ha già permesso negli anni passati di apprezzarne la competenza, l'autore – di origini partenopee – traccia un inedito, affascinante *excursus* sulla vita e le opere di Otto Jespersen, inquadrandone l'imponente figura di studioso all'interno di un contesto socioculturale complesso e quanto mai in fermento, sotto diversi punti di vista, come quello della Danimarca a cavallo fra XIX e XX secolo. Cerbasi ripercorre, per sommi capi, le tappe essenziali della vita di Jespersen, con rapide e significative incursioni nella sua sfera privata, rimarcando la perfetta integrazione tra la sua attività di professore e quella di studioso, e soffermandosi sulle molteplici linee di ricerca seguite dal linguista danese, dai filoni principali a quelli secondari, cui sinora, specie in Italia, si è data troppa poca importanza. E, di Jespersen, egli sottolinea in particolar modo gli aspetti più attuali, quelli che per molti versi ne fanno, pur a distanza di molti decenni, un uomo del nostro tempo. Molte delle sue teorie, infatti, da quella sulla necessità di un rinnovamento della didattica della lingua inglese – che non si doveva a suo avviso insegnare, come si era invece soliti fare all'epoca, sulla falsariga delle lingue classiche, ma andava urgentemente svecchiata, secondo un metodo che privilegiasse gli aspetti comunicativi rispetto a quelli prettamente grammaticali – a quella sull'opportunità di una riforma dell'università, che agevolasse l'inserimento di docenti giovani e prevedesse un limite massimo di 65 anni per quelli più anziani, sono in larga parte ancora condivisibili. E, se si pensa all'epoca in cui vennero esposte, colpiscono non poco per pionierismo e perspicacia.

Un'altra sezione interessante per chi voglia approfondire, di Jespersen, il "manifesto" interlinguistico, è poi il capitolo finale, nel quale si espone con dovizia di particolari il modo in cui il linguista originario dello Jutland perseguì per lunghi tratti della propria vita il sogno di una lingua internazionale ausiliaria in grado di affiancarsi alle diverse lingue nazionali: un'istanza, sul finire del XIX secolo, di grande attualità. Ciò avrebbe consentito una comunicazione paritaria fra i diversi popoli, mediante l'uso di uno strumento linguistico che Jespersen immaginava – si badi bene – differente da quella lingua inglese al cui studio e alla cui promozione egli pure si dedicò con tanto ardore, ma che a suo giudizio, pur essendo più evoluta, matura e indiscutibilmente più adatta di altri idiomi europei ad assolvere un tale ruolo, molto difficilmente avrebbe potuto essere

accettata da persone appartenenti a culture e mentalità differenti da quelle predominanti nel mondo occidentale; un concetto sul quale, ancor oggi, ampiamente si dibatte.

Inizialmente Jespersen abbracciò la causa dell'esperanto, o per meglio dire di una sua seconda, rinnovata versione (nota come *ido*, oggi giorno pressoché abbandonata). In seguito, invece, egli non resisté alla tentazione di creare il *novial*, un nuovo idioma artificiale, anch'esso – come quasi tutte le interlingue dell'epoca – di matrice latina. Il che può stupirci, se si pensa che Jespersen si batté per modernizzare lo studio della lingua inglese, abolendo parallelamente l'obbligatorietà dell'insegnamento del latino e delle altre lingue classiche negli atenei del paese. Senonché anche il *novial* finì presto nel dimenticatoio, assieme al *volapük*, al *latino sine flexione* e a tanti altri progetti dell'epoca.

Quel che stranie, nel caso di uno studioso per altri versi acutissimo come Jespersen, è che egli non abbia creduto fino in fondo nelle potenzialità dell'esperanto, poi affermatosi come la più diffusa lingua pianificata, o comunque nella necessità di far convergere gli sforzi di chi credeva nell'uguaglianza linguistica su un'unica interlingua.

Di Donato Cerbasi, che si conferma osservatore attento e a suo modo brillante, si apprezza invece la straordinaria capacità di entrare in sintonia con il lettore, parlando un linguaggio semplice e al contempo preciso, accessibile a tutti, senza per questo rinunciare alla scientificità. Non è la prima volta che ciò accade, se si pensa alle monografie, altrettanto coinvolgenti, stese dall'autore sull'uso del dialetto nel teatro napoletano, oppure a quelle in cui si comparano usi morfologici e sintattici delle varie lingue romanze, comprese quelle, come il rumeno, in genere meno considerate. *L'Introduzione ad Otto Jespersen* è in fondo, allora, anche un'introduzione ad un modo alternativo, e oggi giorno certamente non preponderante, di accostarsi alla linguistica: quello che vede lo studioso, anche a proprie spese e senza ambire a un reale guadagno, condividere con un pubblico non necessariamente di specialisti le proprie "scoperte", scrivendo dunque non solo per se stesso, al fine di arricchire egoisticamente la propria lista di pubblicazioni, o per una nicchia di pochi eletti, da cui ricevere possibilmente futuri favori, ma per diffondere concretamente... nuova cultura (per dirla con il nome della casa editrice che ha pubblicato il volumetto). E, in questo caso, per rendere maggiormente noto nel nostro paese colui che, non a torto, viene da più parti ritenuto un indiscutibile padre della linguistica moderna.

ROBERTO PIGRO